

Conoscere per conservare? Bah...

di Cesare Feiffer

Conoscere per conservare..., considerazione scontata e forse addirittura banale tanto è ovvia. E' noto a tutti che esiste una proporzionalità diretta tra la comprensione della storia della fabbrica, tra lo studio della materialità, della statica e il momento operativo delle tecniche e che per elevare la qualità dell'intervento è necessario elaborare conoscenze approfondite, vaste e di elevato livello scientifico.

Conoscere per conservare..., ce lo siamo sentito ripetere infinite volte all'università e l'abbiamo poi, a nostra volta, ripetuto ai collaboratori di studio, ai committenti, agli allievi, ecc.

Così nell'università e nella professione, quando si affronta il progetto di un edificio storico, si avviano i rilievi diretti e topografici, le mappe grafiche, la diagnostica scientifica, si mettono in azione gli specialisti, si collabora con gli archeologi, con i chimici, con gli esperti di ogni settore, dalla meccanica dei terreni alle indagini archivistiche e dalla statica delle strutture all'urbanistica.

Conoscere per conservare ..., è quasi un riflesso condizionato, cioè un'azione cui si dà inizio senza quasi riflettere, senza chiederci *perché* si conosce, e con quale taglio critico leggiamo. Perché il *conoscere*, per quanto sia azione fondata spesso su elementi scientifici, è

sempre un'interpretazione soggettiva dei dati a disposizione, è una scelta personale di avviare delle conoscenze piuttosto che altre e di arrestarle ad una certa soglia piuttosto che farle avanzare ancora. Infatti, è riconosciuto che la *conoscenza*, per sua natura materia complessa, si articola in infiniti campi e difficilmente arriva a delle conclusioni; anzi, come sostiene giustamente Paolo Torsello, la *conoscenza* genera sempre nuove conoscenze e apre in continuazione nuovi saperi, nuove ipotesi, che possono andare a confermare o a smentire le precedenti.

In questo senso è emblematica la *conoscenza* storico-critica che, non essendo costituita da una sola via di studio e ricerca (la Storia con la S maiuscola) ma piuttosto da "infinite microstorie", è un processo, un "lavoro", che non ha mai fine per la continua possibilità di scoprire nuovi documenti, per il sorgere di nuove ipotesi, di diverse chiavi di lettura.

In pratica, la *conoscenza* preliminare, in ragione della sua complessità e vastità, è un processo che, portando dal generale al particolare con moltissime strade di approfondimento, è fortemente soggettiva. Inoltre, si articola secondo un ramo ad albero che penetra sempre più in profondità della fabbrica, che espone le caratteristiche delle strutture, dei materiali, dei temi e dei problemi, e, teoricamente, non

arriva mai ad una stazione conclusiva, ad un giudizio finale.

E' logica, quindi, la considerazione che la *conoscenza*, per non diventare un labirinto di infinite strade, dev'essere rigorosamente pensata e programmata per connettersi strettamente alle necessità del progetto e alle sue scelte operative; ciò per non avviare indiscriminatamente infiniti studi ma per selezionare solo quelli utili ad ottimizzare le tecniche d'intervento.

Nel mondo della prassi e in quello della ricerca l'importante, invece, pare essere lo studio conoscitivo quasi indipendentemente dall'elaborazione del progetto. Si privilegia la collaborazione con gli esperti, si sviluppa la ricerca avviando gli esami chimici, le stratigrafie, ecc. quasi fossero fiori all'occhiello che qualificano per loro natura l'intero progetto.

In questa corsa, spesso frenetica, alla *conoscenza* si prescinde da una riflessione profonda e fondamentale sul *perché si conosce* e, che è poi la stessa cosa, sul rapporto conoscenza-progetto in vista del raggiungimento della "qualità" alla quale oggi tutti puntiamo.

La *conoscenza* preliminare al progetto vanta attualmente un discreto sviluppo in quanto nell'università e nelle scuole di specializzazione sono attivi importanti insegnamenti di rilievo, di analisi storica, di chimica del restauro, di

tecnologia dei materiali storici, ecc., i testi specialistici spiegano, orientano, illustrano, ecc., le riviste di settore propongono casi, esempi, realtà. Anche la letteratura, quasi assente fino a vent'anni fa, è oggi ricchissima riguardo alle tecnologie a disposizione e racchiude in prontuari e manuali tutta la "scienza per la *conoscenza*".

In seguito a ciò oggi un nutrito numero di specialisti è in grado di articolare molto bene i temi presenti nella fabbrica storica e di estenderne i significati, di studiarne i contenuti, tramite elaborati grafici finalizzati, schede, diagrammi, ecc.. Se qualcuno ha avuto l'occasione di assistere nelle facoltà di Architettura a qualche tesi di laurea in Restauro avrà avuto modo di vedere straordinari elaborati di rilievo metrico, maniacali mappature che interessano tutte le superfici del monumento, analisi storico-critiche di altissimo valore culturale, ecc. Allo stesso modo nella pratica professionale esistono progetti che, puntando alla qualità, producono documentazione scientifica di analisi e di calcolo di livello elevato, sviluppano studi storico-tipologici di grande estensione, analisi stratigrafiche, ricerche d'archivio, ecc.

Ma siamo sicuri che tale prassi sia corretta e sia veramente sinonimo di qualità progettuale? Siamo certi che la *conoscenza* porti quasi automaticamente ad una sintesi progettuale di elevato livello?



In pratica, esiste veramente una proporzionalità diretta tra *conoscenza* e qualità del progetto? Cioè, più *conoscenza* significa veramente maggiore livello della progettazione?

Personalmente credo di no. Non credo che *conoscenze* scientifiche capillari ed estese portino meccanicamente alla qualità della sintesi perché analisi e sintesi sono due cose completamente diverse, due momenti con un loro specifico peso, con una loro singolarità. Ossia, avviare ed estendere l'analisi non esime dal lavoro faticoso e complesso di sviluppare ed articolare la sintesi progettuale. Quello della sintesi progettuale è un "lavoro" proprio, indipendente e molto più complesso della *conoscenza*.

Un esempio, forse, può chiarire quanto voglio dire. Se di un paramento in pietra conduco analisi fisico-chimiche sulla natura del materiale, sul degrado, sulle pellicole, ecc. ciò non significa che il mio progetto diventi automaticamente di livello elevato. Per ottenere questo dovrò stendere su appositi elaborati le zone omogenee per materiale e stato di conservazione, ma quel che è più importante dovrò individuare le tecniche specifiche di conservazione (o restauro) diversificandone l'applicazione sui grafici, dovrò spiegare l'esecutività del lavoro con appositi capitoli, dovrò quantificare l'estensione degli interventi mediante computi e

valutare il costo di ogni lavorazione tramite singole analisi dei prezzi e perizie di stima complessive. E ancora, dovrò spiegare nel dettaglio tramite particolari la tecnica individuata, illustrare la successione delle fasi di lavoro, indicare e valutare i rischi, ecc. ... dovrò in ultima analisi essere professionalmente responsabile di ciò che ho ideato e vorrò far eseguire.

Questa è la sintesi progettuale di qualità riferita ad un modesto paramento in pietra. Il progetto di qualità deve poi procedere omogeneamente per gli altri materiali, per le altre strutture per le aggiunte del nuovo, per gli impianti, in definitiva per tutta l'architettura della fabbrica.

Ciò che voglio dire è che in altri campi dell'architettura e dell'ingegneria, quali la progettazione strutturale, meccanica, tecnologica, ecc. ma soprattutto in altri Paesi, il rapporto tra la *conoscenza*, cioè tra la fase dell'acquisizione dei dati del problema, e lo sviluppo della sintesi progettuale è di 2 a 8, di 3 a 7; cioè la *conoscenza* finalizzata alla progettazione è uno studio personale del progettista, un momento di approfondimento del problema ma non sostituisce in alcun modo il lavoro di sintesi e non è sinonimo di qualità del progetto; è un mezzo per arrivare ad un fine ma non è il fine del progetto.

La qualità del progetto (al di là della creatività architettonica) non dipende solo dall'estensione dell'analisi storica, dal numero di martineti piatti o dal tipo di analisi mineralogiche ma è definita dal modo e dall'estensione che si dà alla sintesi progettuale in tutta la sua articolazione. In questi casi il progetto si esprime con elaborati grafici alle varie scale, con particolari tecnici, con capitoli finalizzati, con analisi dei prezzi, ecc. con tutta quella documentazione tecnica che va ben oltre la *conoscenza* ma che non è assolutamente *conoscenza*.

Invece, nel nostro settore si privilegia ancora il momento della ricerca preliminare a quello della progettazione, negando a questo perfino la dignità dell'insegnamento perché è assai raro nell'università aver avuto nozioni di progettazione esecutiva (ma realmente esecutiva), trattazioni esaustive dei materiali presenti sul mercato, illustrazione analitica dei costi dei prodotti a piè d'opera o nella loro applicazione, spiegazioni di che cosa sono i computi o i capitoli speciali d'appalto, ecc.

Con ciò non voglio negare l'importanza della *conoscenza*, ma sostenere che la parte pratica e operativa deve essere sviluppata, se non con maggiore, almeno con pari estensione rispetto alla *conoscenza* e che quest'ultima deve essere

concepita come passaggio finalizzato strettamente al progetto, ossia una fase di studio che deve servire ad individuare i prodotti, a quantificare i costi, a precisare le fasi di cantiere ecc.

Sarebbe quanto mai interessante andare alle origini del problema, capire le ragioni di questa separazione tra le fasi analitiche e quelle progettuali e tecniche. Prendendola da distante, si pensi al rapporto esistente nell'università in generale tra discipline teoriche e discipline pratiche, che in Italia è il 7% mentre nella media dei paesi industrializzati è dal 28 al 37% ma qui il discorso come sempre si allarga troppo.

In conclusione, come sempre, una breve citazione di un grande maestro che sebbene provenga da altri mondi (la progettazione del nuovo) rispetto a quello della conservazione (e del restauro) nel proposito calza a perfezione. La riporto a memoria:

"Ogni incarico è differente e così le soluzioni ai problemi non possono essere stereotipe. Gli esempi che ho dato sono specifici e sono validi solo come metodo per altre circostanze. C'è una gran parte dell'architettura che non arriva mai al di là del livello dell'analisi, sebbene la sintesi sia ciò di cui in realtà ha più bisogno. Nulla è più pericoloso che separare l'analisi dalla sintesi: esse appartengono inevitabilmente l'una all'altra" (Alvar Aalto, 1967).